

Il gemito dell'attesa

È noto che Paolo nella sua descrizione dell'esistenza cristiana – un bellissimo affresco che si legge in *Rm* 8,19-39 – coinvolge nella sua visione non soltanto l'uomo, ma l'uomo e la creazione. Forse sarebbe meglio dire l'uomo *nella* creazione. La visione di Paolo non manca di fascino e di attualità.

Il coinvolgimento della creazione nel peccato e nella salvezza e poi nel desiderio della liberazione dei figli di Dio, cioè nell'intera storia dell'uomo, non è un momento poetico e retorico di Paolo. È una convinzione biblica fondamentale radicata. L'articolazione del discorso paolino mostra una serie di contrasti, che definiscono molto bene le tensioni fondamentali dell'esistenza, anche cristiana. Il primo termine che Paolo utilizza per definire la situazione in cui la creazione è venuta a trovarsi è *mataiotes* (caducità, vanità, vuoto): «La creazione è stata sottomessa alla vanità» (v. 20). La parola vanità dice qualcosa che viene sopravvalutato e che quindi, poi, inganna. Come appunto gli idoli che da lontano affasciano ma poi, quando li hai tra le mani, deludono. La creazione è nella condizione di «vanità» non perché in sé sbagliata o fatta male, ma perché l'uomo ve la sottopone. L'uomo fa delle creature degli idoli, si aspetta da loro senso e compimento, e giustamente viene poi deluso e tradito. Così le creature vengono smentite nella loro intima vocazione, quella di aiutare l'uomo a conoscere Dio e cercare in Lui la propria pienezza.

Un secondo termine che definisce la negatività della creazione è *phthora*, che in senso morale significa depravazione e in senso più generale può significare ciò che si frantuma, ciò che è friabile, un organismo che si decompone, come un cadavere in cui si rompono le relazioni che prima lo facevano unito, vivo e ordinato. Nei due termini adoperati da Paolo è facile intravedere la descrizione del c. 2 della

medesima lettera ai Romani, dove tutte le relazioni – rifiutata l'obbedienza a Dio – vengono sconvolte.

Un terzo termine importante e illuminante è il verbo *stenazo*, che designa il gemito, il pianto, lo sconforto. Nella tragedia greca esprime lo stato d'animo di chi soccombe alla sventura e non vede alcuna via d'uscita dal proprio destino. Si tratta di un gemito reale, comprensibile, ma sterile e inutile. Non così nel passo paolino.

Stenazo (gemere) scandisce l'intera pericope ed è riferito a tutti e tre i protagonisti: l'intera *creazione* («Tutta la creazione geme e soffre»: v. 22), i *cristiani*, che pure possiedono le primizie dello Spirito («Gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli»: v. 23); perfino lo *Spirito* («Intercede con insistenza per noi con gemiti indicibili»: v. 26). Al centro il gemito dei credenti, che è il punto che a Paolo maggiormente interessa. Si noti il collegamento fra le tre ricorrenze: fra il gemito della creazione e il gemito dei credenti («Essa non è la sola, ma anche noi»), e fra il gemito dei credenti e il gemito dello Spirito («Allo stesso modo anche lo Spirito»).

Questo gemito, che nasce nel cuore dei credenti e si ripercuote nell'intera creazione e nella presenza dello Spirito di cui i cristiani possiedono le primizie, è ben diverso dal gemito del mondo pagano. Anzitutto non è sterile e senza senso come il gemito provocato da una situazione irrimediabile. È invece come il gemito di una partoriente, che produce una vita («La creazione geme e soffre nelle doglie del parto»). Soprattutto è ripetutamente detto che i credenti «gemono non perché li incalzi una minaccia, ma perché ancora non sono in possesso della loro speranza e sono impazienti di raggiungerla».

Le cose dette a proposito del «gemito» si chiariscono ulteriormente se prendiamo in considerazione i verbi positivi della pericope che stiamo esaminando. Il primo è riferito alla creazione che «attende» (v. 19) e ai credenti che «attendono» (vv. 23-25). Il verbo *apekdechomai* (attendere con speranza) è usato da Paolo anche altrove (1Cor 9,28; Gal 5,5; Fil 3,20). La ricorrenza più bella è forse quella che leggiamo in Fil 3,20: «La nostra patria è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo». Tutte le creature, compresi i credenti, sperimentano nell'incompletezza, che però – nella visione cristiana – si trasforma in un anelito che va oltre la situazione presente. L'incompletezza che da molti è letta come limite invalicabile e, alla fine, come un non senso, diventa per il credente il segno della propria grandezza, che è di essere fatti per Dio.

E difatti Paolo non può fare a meno di ricorrere al termine speranza (*elpis*), per dire l'atteggiamento profondo della creazione (v. 20) e dei cristiani: «Nella speranza siamo stati salvati» (v. 24). Una speranza ovviamente che ha il suo fondamento nella fedeltà di Dio.

Una volta accennato al termine speranza, Paolo si permette di introdurre nel suo discorso una sorta di parentesi didattica e una raccomandazione. La parentesi didattica, per ricordare che è ovvio anche per il cristiano vivere la fatica dell'incompiutezza e l'attesa di ciò che non si vede: «Ora, ciò che si spera, se visto, non è più speranza» (v. 24). Se il cristiano è un uomo nuovo è perché spera, non perché vede. Chi si illude di già vedere, non è un cristiano autentico. Anche qui, forse, si vede un fugace richiamo a certi cristiani troppo entusiasti, illusi di essere già nella pienezza e, quindi, incapaci di anelito e speranza. E invece l'atteggiamento serio è un altro: vivere nell'incompiutezza senza vedere, capaci però di attendere con perseveranza e con pazienza (v. 25). La pazienza (*upomonè*) non è solo la forza di non lasciarsi piegare dalle avversità, ma anche la forza di saper attendere a lungo.

Volendo poi indicare l'oggetto dell'attesa – e quindi della compiutezza futura – Paolo parla di adozione a figli e di redenzione del nostro corpo (v. 23), di rivelazione, o svelamento, di figli di Dio (v. 19), ma anche di gloria (vv. 21.30) e di libertà (v. 21). Gloria è biblicamente la presenza luminosa e vittoriosa di Dio, il suo volto. E libertà è la condizione di chi, sottratto al peccato, ritrova la comunione con Dio, con gli altri e con se stesso.

Nei vv. 29-30 Paolo sembra voler ridescrivere con altri termini la pienezza, che è insieme un itinerario (che il cristiano ha già in parte percorso) e un'impaziente attesa: predestinati e chiamati ad essere «conformi all'immagine del Figlio suo», giustificati e glorificati.

Nella situazione di attesa è molto importante la preghiera per capire, per chiedere e desiderare. Ma nella nostra debolezza non sappiamo che cosa domandare (vv. 26-27). Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza. Si fa carico del gemito – nostro e dell'intera creazione – orientandolo nella giusta direzione, suggerendoci che cosa chiedere e desiderare, addirittura intercedendo con insistenza per noi (v. 26). Lo Spirito diventa così l'interprete del gemito della creazione e dell'umanità, indicando come leggere l'incompiutezza dell'esistenza, svelando in essa il germe della vita di Dio.